

LE API PER AMICHE

I lettori di Apinsieme conoscono bene il professor Renzo Barbattini, visto che ci accompagna da anni con i suoi scritti che avvicinano alle api nell'arte, nella religione, nell'araldica, nello sport, nella storia, segno di indiscusso cedimento al fascino del loro mondo. In questa lunga intervista, però, viene fuori non solo il ricercatore ma il professore appassionato al mondo delle api

Professor Barbattini come e quando è nata la sua passione per le api, che pare trascendere il puro interesse di un professore universitario di entomologia? Lei ha infatti dedicato studi alle api nell'arte, nella religione, nell'araldica, nello sport, nella storia, segno di indiscusso cedimento al fascino del loro mondo.

«È doverosa una premessa. Lo studio dell'entomologia può essere affrontato e approfondito sia da cultori cosiddetti "dilettanti", amanti e collezionisti di insetti (ne conosco di ottimi e molto preparati) sia da ricercatori (di università o di istituti specializzati). Io appartengo, certamente, alla seconda categoria: sono entrato in contatto, col mondo degli insetti solo all'università; prima come studente e poi come assistente universitario. Mi sono laureato in Scienze Agrarie presso la Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (sede di Piacenza), correva il 1979, discutendo una tesi sperimentale in Entomologia agraria sul comportamento degli insetti impollinatori del ciliegio dolce.

Il mio relatore è stato il professor Don Franco Frilli che ho seguito all'Università di Udine, Dipartimen-

to di Scienze Agroalimentari, Ambientali e Animali».

Quindi si può dire che Galeotta fu la tesi.

«Sì, è stata la mia tesi che mi ha avvicinato al "mondo delle api"!

Da allora mi sono interessato ai problemi riguardanti insetti fitofagi di colture diffuse: in particolare ho approfondito le conoscenze circa la biologia della Piralide del mais (*Ostrinia nubilalis*) e la lotta (tradizionale e biologica) contro quest'organismo.

Per quanto riguarda l'apicoltura, gli studi effettuati hanno riguardato diversi aspetti: la biologia dell'ape, diagnosi e controllo di *Varroa jacobsoni* (ora *Varroa destructor*, acaro parassita dell'ape), la flora nettaro-pollinifera del Friuli Venezia Giulia, l'ape "insetto-test" dell'inquinamento ambientale, l'impollinazione entomofila di specie coltivate, la morfologia di *Apis mellifera* e il miele prodotto dalla melata di *Metcalfa pruinosa*, noto insetto fitomizo. Negli anni precedenti alla mia quiescenza mi sono dedicato allo studio degli effetti in campo sulle popolazioni di *Apis mellifera* e di *Metcalfa pruinosa* di alcuni insetticidi sistemici utilizzati nella concia della semente di mais, coltura molto diffusa.

Mi sono impegnato anche nella stesura di un catalogo degli Apoi dei del Friuli Venezia Giulia. Questo percorso ha portato inevitabilmente alla passione per la divulgazione di tanti aspetti che riguardano questo mondo».

Che strada ha scelto?

«Da alcuni anni sto compiendo quello che io chiamo "viaggio" (NdR Apinsieme lo colloca in una apposita rubrica: L'ape nell'arte) che sta uscendo a puntate su diverse riviste per apicoltori (Apitalia, Apinsieme, Apimondia Italia, L'apis, Vida apicola, Abeille de France).

Le puntate finora uscite sono reperibili in:

www.cartantica.it,

www.apicolturaonline.it/lett.htm

www.araldicacivica.it

Il mio viaggio è iniziato con il caro e compianto dottor Stefano Fugazza (amico e compagno di banco al liceo classico Gioia di Piacenza, già direttore della Pinacoteca Comunale - Galleria Ricci Oddi); oggi continua con il professor Giuseppe Bergamini, direttore del Museo diocesano e galleria del Tiepolo di Udine; sia con Stefano Fugazza sia con Giuseppe Bergamini ci siamo ripartiti compiti: io, entomologo applicato, mi sono impegnato nella



ricerca del materiale e in una prima stesura del testo; loro alle eventuali integrazioni e al commento "artistico".

Posso dire di essere riuscito, finalmente, a coniugare il mio interesse per un settore della biologia con la mia formazione umanistica! I diversi trattati d'apicoltura riportano spesso le origini dell'apicoltura; a corredo di questa "storia" dell'apicoltura sono riportati sempre le stesse cose: ad es. per l'arte rupestre i graffiti di Cueva de l'Arana e di Matopo Hills; per l'arte egizia i geroglifici delle tomba di Pabusa e del cartiglio di Ramsete II; per l'arte cretese il Pendaglio di Mallia. Invece, per quanto riguarda l'ape (e altri soggetti apistici quali l'alveare, la cera, ecc.) rappresentata da artisti di altre epoche e di diverse correnti artistiche è estremamente difficile, per uno che non è del mestiere, ritrovare materiale.

Così obiettivo delle mie ricerche è stato il reperimento di reperti artistici nella pittura e nella scultura raffiguranti l'ape. Ricerca che va oltre quelli più noti e riportati in quasi tutti i manuali di apicoltura per evidenziare l'eventuale legame con la biologia (etologia soprattutto) dell'ape».

Sofferamoci sulle api nella ... religione. Forniscono la cera per le candele, da millenni utilizzate nelle chiese, forniscono materiale per l'iconografia di parecchi santi. Ci racconta qualcosa che l'ha particolarmente colpito nelle sue ricerche?

«Alcune parole tratte dal "Preconio" che è declamato o cantato durante la Veglia pasquale nella liturgia ci conducono alle api. "In questa notte di grazia accogli, Padre santo, il sacrificio di lode, che la Chiesa ti offre per mano dei suoi ministri, nella solenne liturgia del cero, frutto del lavoro delle api, simbolo della nuova luce". Il riferimento alle "nostre" api mi ha stimolato a regalare a mio fratello, don Guerrino (Parroco a Sarmato ieri, a Piacenza oggi), il cero pasquale fatto di pura cera d'ape. La cera per secoli è servita per costruire candele (oggi la Chiesa Ortodossa impone una percentuale di cera d'api variabile dal 10 al 30%), ma le candele di oggi sono solo in minima parte di cera. Nell'età moderna, infatti, la tecnica ha messo a disposizione materiali alternativi oppure sostanze cerose di sintesi a basso costo e di varia origine con caratteristiche analoghe e con possibilità d'impiego simili, che hanno largamente sostituito la cera d'api. Le candele in cera pura d'api, però, diffondono un gradevole profumo di miele nello spazio liturgico per cui si può

affermare che anche il senso dell'odorato è toccato con una fragranza tale da sollevare l'animo verso il Cielo (fig. 1).

Questa è stata la prima tappa del mio "viaggio" nel mondo dell'arte, a cui è seguita una seconda tappa che ha riguardato "L'ape nell'iconografia dei Santi".

Grazie ad alcune sue caratteristiche comportamentali come la laboriosità, e alla fornitura di prodotti preziosi, quali il miele e la cera, l'ape ha sempre giocato un ruolo significativo nell'immaginario cristiano. Sant'Ambrogio, ad esempio, paragonò la Chiesa all'alveare e i membri di una comunità alle api, le quali sono in grado di cogliere il meglio da ogni fiore.

Da parte sua, san Bernardo di Chiaravalle considerava l'ape un simbolo dello Spirito Santo, forse sulla base dell'idea che le api vivessero solo del profumo dei fiori, dando così un'immagine di grande purezza e continenza».

Sembra di capire che ci sia una grande vicinanza fra fede e mondo dell'apicoltura.

«Sicuro. Gli apicoltori hanno diversi santi patroni: il più noto è sant'Ambrogio di Milano ma vi sono anche san Bernardo di Chiaravalle e santa Rita da Cascia. Vi sono, però, altri santi "apistici". Penso a san Giobbe, sant'Apollinare e san Madonnoc. Mi ha favorevolmente colpito il dipinto eseguito nel 2004 dal pittore sloveno Cusin e presente nell'abside della cappella di San Giuseppe a Lansprez (Slovenia).

In esso è raffigurato San Giuseppe, molto pensieroso, appoggiato al suo tavolo da lavoro: era un falegname e così si sarebbe dedicato, secondo l'A., anche alla costruzione di arnie.

Infatti, sul tavolo da lavoro sono appoggiate tre arnie in legno di tipo sloveno (fig. 2)».

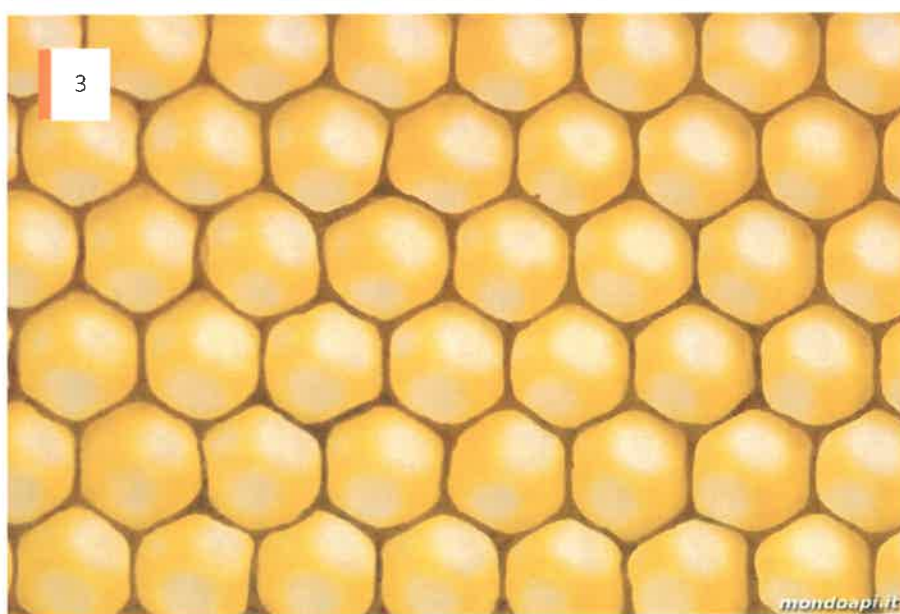
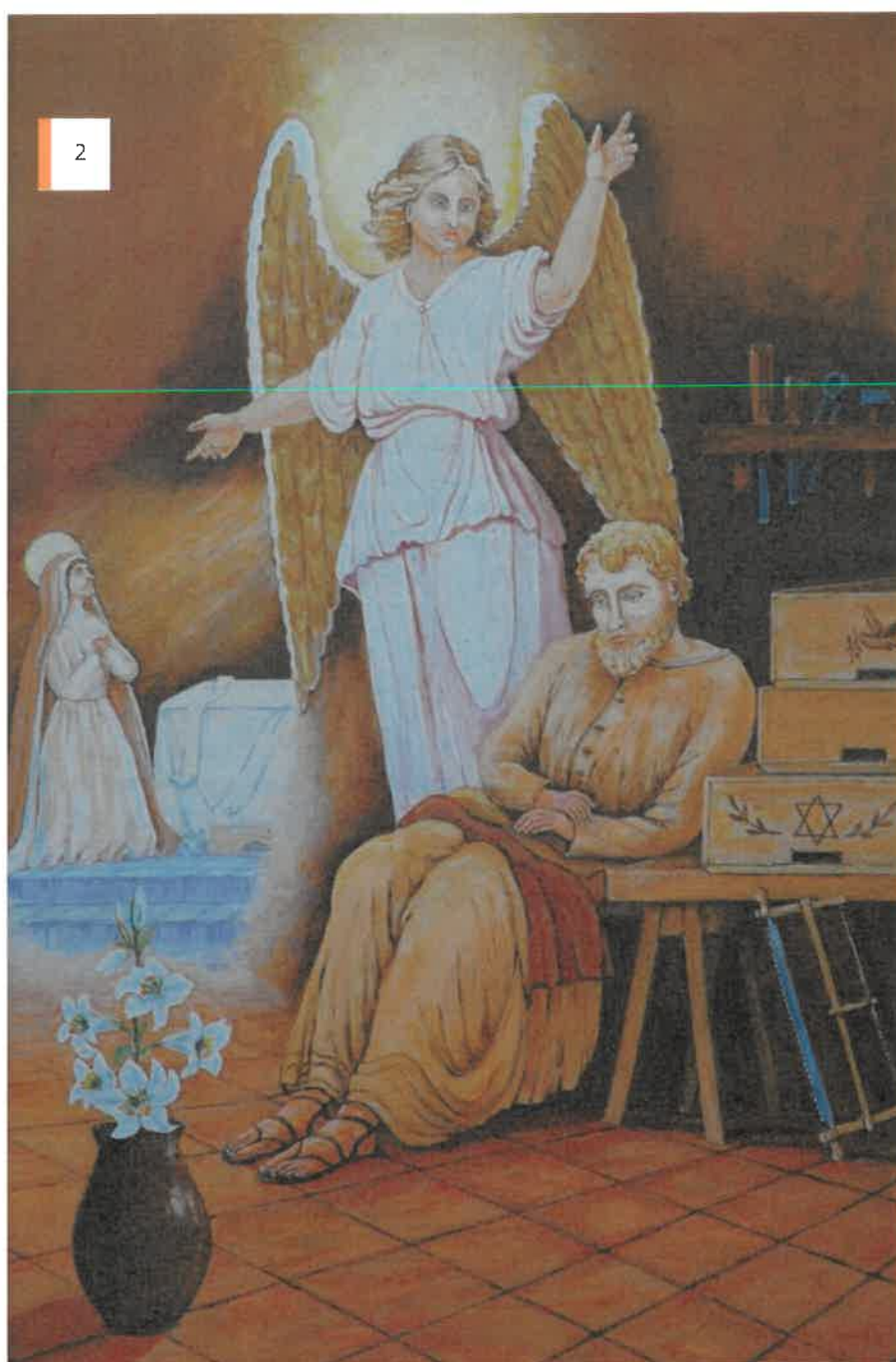
Napoleone è certamente il più famoso personaggio che utilizzò le api nei suoi stemmi e come motivi ornamentali del suo manto di imperatore. Chi altri? Cosa vuol sottolineare questa scelta oltre all'operosità, certamente confacente a Napoleone, e alla dolcezza del miele, forse a lui molto meno confacente?

«Non è proprio alla "operosità" che faceva riferimento Napoleone, quanto a una certa legittimazione del suo potere attraverso quel simbolo. Allo stesso tempo sostituì i gigli di Francia dei capetingi, tra l'altro la forma dell'ape può "sovrapporsi" graficamente a quella del giglio francese.

L'ape, araldicamente, è animale simbolico del lavoro sia materiale che spirituale, e della sensibilità artistica (per la regolarità delle "architetture" delle cellette costruite dalle api ceraiole, fig. 3).

Molto diffuso in araldica, si rappresenta montante, di solito in oro, con le ali aperte come pronta a spiccare il volo. Simboleggia la concordia, l'obbedienza (perché riconosce una regina, fig. 4) e la dedizione al lavoro, la previdenza e la disponibilità a difendere i propri diritti e il proprio popolo (per via del pungiglione). L'ape simboleggia anche l'eloquenza. Per questa ragione è attributo iconografico di alcuni Santi come Sant'Ambrogio, Sant'Apollinare, San Giovanni Crisostomo.

L'alveare è anche simbolo del risparmio, della previdenza e del popolo, dato che le api si organizzano come uno Stato (per questo spesso un alveare con o senza co-



lonia d'api è rappresentato nell'Araldica Civica a simboleggiare la comunità).

Nella liturgia cristiana primitiva si faceva assaggiare il miele a chi aveva appena ricevuto il battesimo e alla fine della messa veniva offerta una bevanda di latte e miele in un calice benedetto.

La dolcezza del miele rischiera simbolicamente la vista interiore e favorisce la contemplazione, in riferimento all'episodio biblico di Gionata, il figlio di Saul, che dopo essersi cibato di miele esclama:

"Guardate come si sono rischiarati i miei occhi perché ho gustato un poco di questo miele".

Secondo un'antica leggenda le api erano simbolo dei primi re Merovingi, perché a Tournai nel 1653 ne furono trovate diverse in oro (anche se sembra che siano delle cicale!) nella tomba di Childerico I (padre di Clodoveo), poi donate a Luigi XIV e, in seguito, conservate presso la Biblioteca Nazionale di Parigi. Grazie a questo ritrovamento si pensò (un'analisi più attenta, sembra rivelare che si tratti in realtà di cicale!) che il primo simbolo

dei re francesi fossero quindi le api. In seguito la loro forma stilizzata fu intenzionalmente confusa con quello dei gigli (*fleur-de-lys*, in francese, con implicazioni legate al culto di Maria "pura come un giglio") e Napoleone I, forse per legittimare il suo trono, le fece riprodurre sul manto imperiale (al posto dei gigli: della dinastia che aveva sostituito) e come emblema dei grandi dignitari e delle principali città dell'Impero (il cui stemma era caratterizzato da un capo di rosso caricato da tre api d'oro montanti poste in fascia)».



Chi altri oltre Napoleone?

Sono famosissime le tre api dello stemma del papa Urbano VIII (Maffeo Barberini, 1568-1644); le tre api furono scelte, come emblema d'operosità, dallo stesso Urbano VIII in sostituzione di altrettanti tafani, antichi simboli araldici della sua famiglia. In origine, infatti, i Barberini si chiamavano Tafani (o Tavani) da Barberino (fig. 5).

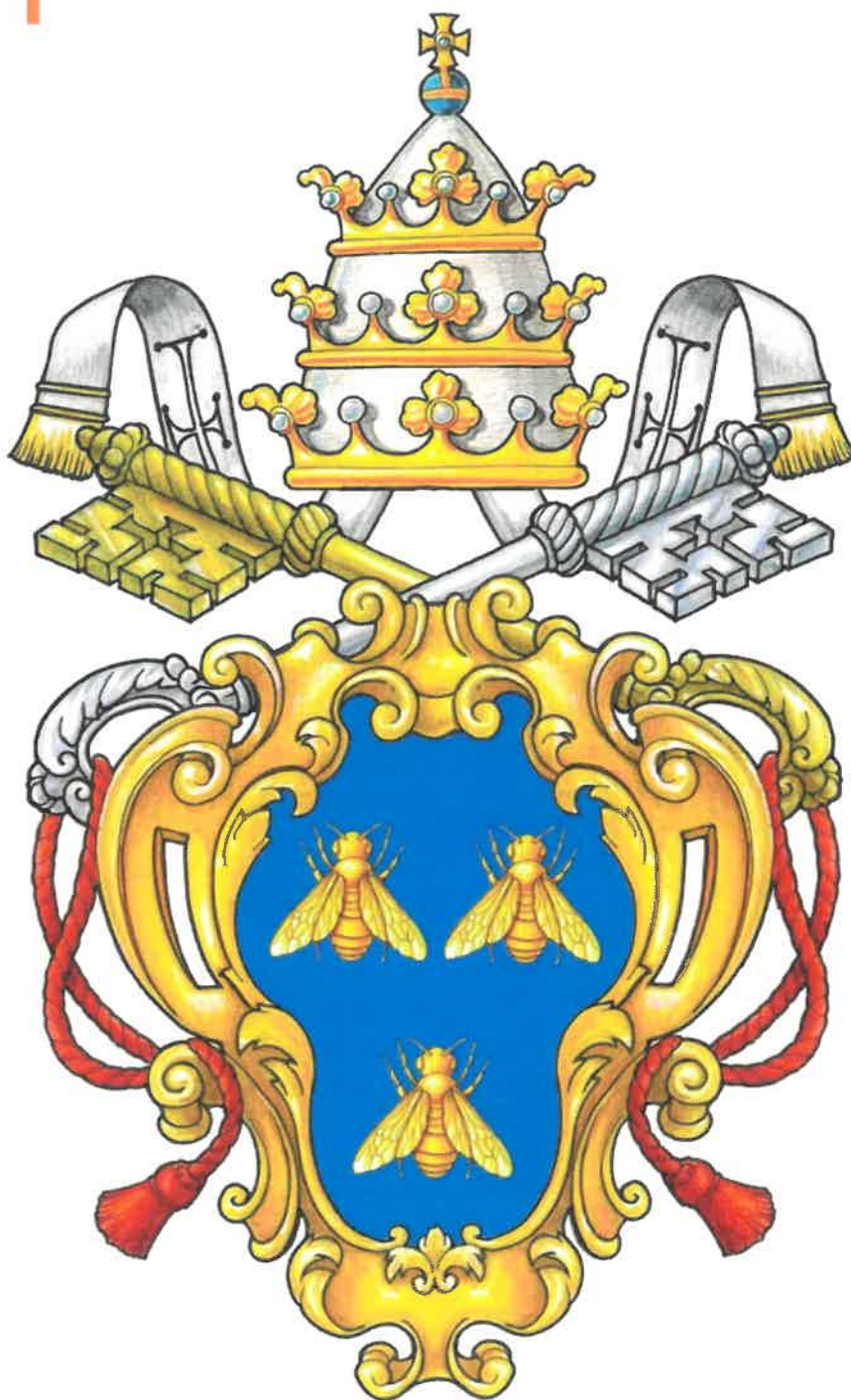
Le api "barberiniane" le ritroviamo in diverse opere nella città di Roma, commissionate soprattutto a Gian Lorenzo Bernini (Napoli 1598 – Roma 1680) dall'illustre casato, quali: il baldacchino per l'altare maggiore della Basilica di San Pietro; la fontana del Tritone (Piazza Barberini); la fontana delle Api (Via Vittorio Veneto); la fontana della Barcaccia (Piazza di Spagna), il monumento sepolcrale di papa Urbano VIII (Basilica di S. Pietro).

Api sono presenti anche negli stemmi gentilizi di un certo numero d'altri casati meno noti, come risulta da una ricerca che da qualche tempo ho intrapreso assieme a Massimo Ghirardi e ad altri studiosi pure interessati a questo tema iconografico».

Una curiosità. Che cosa ci dice su quella bufala metropolitana che attribuisce a Einstein la frase secondo cui l'importanza delle api per l'ecosistema dell'intero pianeta è tale che, scomparse loro, a noi restano esattamente quattro anni di vita? Sia come sia, l'asserzione, pur senza la paternità di Einstein, è vera? Se sì, può spiegarne il perché?

«O come mito o come mito sfatato, Einstein e le api tornano sempre... insieme, anche questa volta. In una loro approfondita ricerca del 2007, Barbara e David P. Mikkel-

5



son, scoprirono che la frase riferita a Einstein gli fu ascritta 40 anni dopo la sua morte! Probabilmente qualcuno attribuì al famoso scienziato l'asserzione sulla sopravvivenza delle api per farla circolare meglio. Ciò però nulla toglie all'im-

portanza dell'affermazione. In effetti, se mancasse totalmente il lavoro d'impollinazione delle api e degli altri insetti pronubi, sparirebbe l'80% dei tipi di piante coltivate che in termini ponderali ammontano a circa il 35% del cibo necessa-

rio alla sopravvivenza dell'uomo. Nel computo vanno considerati non solo frutta e verdura ma anche carne, in quanto molte piante utilizzate per l'allevamento zootecnico necessitano dell'impollinazione operata dalle api. La mancanza di questa enorme quantità di cibo (senza considerare le piante spontanee impollinate dalle api e deputate al sostentamento della biodiversità) scatenerrebbe, come la storia dell'uomo insegna, carestie, malattie e conflitti sociali difficilmente risolvibili in termini diplomatici».

Perché proprio quattro anni?

«Magari "esattamente quattro anni" no, ma in tempi più lunghi l'esito potrebbe essere quello. L'ecosistema è un insieme di elementi - animali, vegetali e perfino cose inanimate - diversissimi tra loro ma tutti in qualche modo legati uno all'altro e quindi in un equilibrio delicato.

Basta che uno scompaia per avviare una serie di reazioni a catena che coinvolgono tutti gli altri.

È come in un castello di carte: non importa da dove, se dal vertice o dalla base o dal centro, quando decidi di levare una carta quello che ottieni è sempre il crollo dell'intera costruzione

Inoltre, nel linguaggio comune, "api" sono tutte le migliaia di specie d'insetti che volano sui fiori.

Se dovessero morire tutti i pronubi, la frase del "presunto Einstein" è vera solo in parte ... E le piante a impollinazione anemofila dove le mettiamo? Cioè quelle piante che necessitano di quel tipo d'impollinazione che utilizza, come mezzo di dispersione del polline, il vento? Al contrario dell'impollinazione zoogama, non c'è l'intervento degli insetti o di altri animali, per questo motivo le piante anemofile non producono nettare o comunque non presentano adattamenti per attirare i pronubi.

Il mio collega professor Aulo Manino (Università di Torino) è solito rispondere alla domanda, che spesso gli rivolgono, relativa all'affermazione della veridicità dello "pseudo Einstein" con un modo di dire piemontese "le bestie grame non muoiono mai", che forse ha l'equivalente anche in altre parti d'Italia.

Con ciò esprime un'opinione che mi trova abbastanza d'accordo: l'uomo è una tale bestia grama che non sparirà dalla faccia della terra per la mancanza delle api.

Sicuramente, però, il mondo senza le api sarebbe molto diverso, e peggiore, rispetto a com'è ora, so-

prattutto a causa della scomparsa di un gran numero d'Angiosperme, e forse molti problemi attuali, come malattie e scarsità di cibo, si aggraverebbero».

● Don Davide Maloberti,
Luisa Follini
Nuovo Giornale, Piacenza



LA REDAZIONE

La seconda parte dell'intervista a Renzo Barbattini (foto in basso) uscirà sul prossimo numero di Gennaio 2022



Ringraziamenti

Un doveroso ringraziamento a Luca Mazzocchi di Bussolengo - VR (www.mondoapi.it) che ha arricchito quest'intervista con le sue bellissime fotografie.

Un ringraziamento anche al prof. Stefano Maini e al dott. Claudio Porrini (entrambi dell'Università di Bologna), al prof. Aulo Manino (Università di Torino), al prof. Rinaldo Nicoli Aldini (Università Cattolica, Piacenza), al prof. Massimo Ghirardi (Reggio Emilia), al dott. Moreno Greatti (Università di Udine) e al dott. Alberto Contessi (Ravenna) per l'amichevole collaborazione.